

CLAUDIA CERCCHIAI MANODORI SAGREDO, *Clima e meteo negli autori latini. Tempeste, fulmini, fuoco, pietre, terra ... dal cielo*, Roma, Universitalia, 2024

Negli ultimi anni gli studi sul mondo classico hanno mostrato, forse anche per l'emergere di una sensibilità ambientalista, un'attenzione crescente ai temi della natura, in cui è possibile ravvisare un graduale transito verso ambiti sempre più specifici. Partendo da una riflessione sugli aspetti paesaggistici, già ampiamente indagati nel corso degli studi novecenteschi, la ricerca ha mostrato una progressiva focalizzazione del campo di analisi, passando da una visione ad ampio respiro su scenari naturalistici o urbani ad elementi di dettaglio. È ovvio che tale approccio caleidoscopico ha comportato il coinvolgimento di competenze sempre più specialistiche, che gravitano nell'ambito dell'archeologia, dell'urbanistica, come dell'epigrafia e della zoologia.

Questa tendenza è ben evidenziata dal recente volume di Claudia Cerchiai Manodori Sagredo, dedicato agli aspetti del clima e ai fenomeni meteorologici, come rappresentati nella letteratura greco-latina. Nonostante, infatti, il titolo faccia riferimento al solo mondo letterario latino ("Clima e meteo negli autori latini"), l'Autrice prende in esame anche numerosi passi di autori greci, e correttamente, dal momento che la letteratura classica, intesa nella sua compattezza greco-latina, non può che considerarsi come un unico corpo coerente e coeso, seppure espresso in lingue diverse, destinato a imprimere suggestioni profonde e a nutrire l'intero immaginario europeo.

Il lungo sottotitolo ("Tempeste, fulmini, fuoco, pietre, terra ... dal cielo") allude ai multiformi fenomeni climatici, su cui si concentrano le dodici sezioni del volume (rispettivamente intitolate "Conoscere il clima"; "Aria malsana a Roma"; "...e il Tevere straripò"; "Neve ghiaccio grandine"; "Tempeste temporali nebbia"; "Siccità carestia pestilenza"; "Fulmini"; "Terremoti"; "Prodigi nella vita degli imperatori"; "Eclissi arcobaleno"; "Ancora pietre, terra, terracotta, sangue, latte, fango, fulmini"; "Terremoti, fuoco"), incorniciate a loro volta da una "Premessa" e dall'"Indice dei nomi".

Sotto queste intitolature l'Autrice racchiude una vera e propria rassegna di passi autoriali, sinteticamente riassunti ed elencati secondo la tipologia di volta in volta presa in considerazione. Si tratta, per utilizzare un'analogia che attinge ancora una volta al mondo latino, di una catalogazione *per species*, alla maniera svetoniana, in cui le schede precedentemente raccolte vengono appunto assemblate sulla base di una classificazione coerente.

Questo criterio emerge chiaramente nel capitolo dedicato ai "Prodigi nella vita degli imperatori" (pp. 139 sgg.), in cui viene puntualmente elencata una lunga serie di fonti latine e greche, relative ai fenomeni straordinari verificatisi a partire dal principato di Augusto fino agli imperatori tardo antichi. I brani citati spaziano da Svetonio agli autori dell'*Historia Augusta*, passando per Seneca, Plinio e Tacito, per quanto attiene al mondo latino, ma non mancano estratti di storici greci, come Cassio Dione, Erodiano o Zosimo. Un altro lungo catalogo di eventi ritenuti prodigiosi, ma questa volta attinenti al periodo repubblicano fino all'avvento di Giulio Cesare, si trova invece inserito nel capitolo seguente ("Ancora pietre, terra, terracotta..." cit., pp. 191 sgg.). Tra tali *mirabilia* l'Autrice non considera soltanto i fenomeni atmosferici, che gli antichi attribuivano all'intervento divino, ma anche i cosiddetti *omina*, cioè i segni premonitori, anticipatori di eventi futuri, così come i sogni-rivelazione, in grado di anticipare al soggetto sognante gli eventi destinati ad accadere. Forse sarebbe stato più opportuno scorporare queste ultime due tipologie, entrambe espressione di categorie culturali ben insediate nel mondo greco-latino, dal momento che sia i sogni precognitivi, che le premonizioni, raccontate in funzione prolettica rispetto agli eventi futuri, sono riconducibili a precisi motivi topici, di natura chiaramente simbolica e squisitamente letteraria. Non si deve trascurare in sostanza, che nel mondo classico anche la trattazione di tipo storico o storico-biografico utilizza precise categorie narratologiche, come il ricorso appunto ad eventi sorprendenti e favolosi, al fine di arricchire e movimentare la narrazione con elementi suggestivi di sicura presa sul pubblico dei lettori.

Sotto questo profilo è allora possibile avanzare alcune riflessioni sulla *ratio* che governa il lavoro di "ricomposizione" del cospicuo materiale, frutto di una schedatura *naturaliter* frammentaria e variegata, in cui brani in prosa, tratti da opere di natura e di ambizione scientifica, si trovano affiancati – senza alcuna particolare distinzione – a passi poetici di tutt'altro registro, in un impasto che tiene conto esclusivamente dell'argomento

trattato, trascurando il genere letterario di pertinenza. Tale approccio, che risulta di sicura suggestione per un lettore curioso e mediamente colto, in un'ottica filologica risulta forse alquanto audace, giacché pone sullo stesso piano istanze letterarie tutto affatto diverse. Se infatti opere come la *Naturalis historia* pliniana o le *Naturales quaestiones* di Seneca rivelano nei contenuti, nelle argomentazioni e persino nella tessitura lessicale una palese intenzione di oggettività scientifica, è altrettanto palmare come i brani poetici di Virgilio, Ovidio o Lucano, abbondantemente citati da Chiara Cerchiai, vengano invece di fatto disciplinati dalle rigide regole della *convenientia* estetica, che ne fanno esclusivamente un prodotto letterario. Ciò significa che un fenomeno atmosferico o climatico, nel momento stesso in cui viene convertito in linguaggio poetico, è inevitabilmente caratterizzato dal segno dell'artificio, che investe in primo luogo la qualità della lingua d'arte, del tutto indifferente al dato reale o ad esigenze di oggettività, ma obbediente piuttosto alle logiche di una topica consolidata, le sole che contino nell'estetica antica.

Proprio alla luce del predominio indiscusso degli obblighi retorici sul vissuto, ben si comprende il caso esposto alle pp. 61 sgg. nel paragrafo intitolato "La neve nel Ponto. Ovidio, Virgilio, Ammiano Marcellino". Qui l'Autrice abbina, in una combinazione che inverte l'ordine cronologico Virgilio-Ovidio, rispettivamente esponenti della prima e della seconda generazione augustea, alcuni luoghi tratti dalle *Epistulae ex Ponto*, in cui Ovidio relegato *sine die* a Tomi, sul mar Nero, descrive in toni sconsolati la dura inospitalità della terra barbarica in cui è stato confinato, aggravata dalle condizioni climatiche estreme, e un celebre passo del terzo libro delle *Georgiche* (vv. 349 sgg.), in cui Virgilio descrive i popoli degli Sciti. L'immagine a cui Ovidio ricorre per rendere l'eccezionale sgradevolezza del clima e del *tristis hiems* che lo affligge è quella delle acque gelate dell'Istro, su cui addirittura i carri possono transitare, o quella del vino che si solidifica per il gelo. Il poeta, quindi, persino nel momento in cui si trova a riferire una circostanza esistenziale realmente e drammaticamente vissuta dimostra di filtrare la propria personale esperienza attraverso l'immaginario letterario, attingendo ad un repertorio prestigioso come quello virgiliano. Non può infatti passare inosservato che è Ovidio ad adattare al racconto della propria *relegatio* la memoria virgiliana, riproponendone stilemi e immagini, che egli suole spesso disseminare anche in altri luoghi delle elegie dell'esilio. Il motivo, infatti, si rintraccia in

una pagina emblematica di *Tristia* III, 10, non menzionata nel volume in oggetto, dove Ovidio enfatizza la durezza dell'ambiente barbarico attraverso l'elenco puntuale dei fenomeni climatici, che arrivano ad investire persino l'aspetto dei nativi, resi ripugnanti dalle barbe incrostate di neve e dalle capigliature tintinnanti di ghiaccioli, vv. 21-22: *saepe sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet inducto candida barba gelu*. È palese, quindi, che non si tratta di una semplice convergenza tematica il fatto che i due poeti descrivano in maniera analoga il fenomeno dei fiumi solidificati per il gelo, ma la vistosa collusione è frutto di un intervento emulativo intenzionale, che Ovidio opera sul modello virgiliano, nei confronti del quale egli è solito intessere un confronto dialettico ai limiti della polemica puntigliosa.

In tale prospettiva, avrebbe senz'altro giovato alla completezza del lavoro una riflessione più approfondita sui singoli luoghi citati, che tenesse conto di una debita distinzione tra la resa poetica dei fenomeni naturali, spesso frutto di una topica stilizzazione, e l'asciutta puntualità didascalica della descrizione in prosa.

Un suggerimento aggiuntivo all'Autrice, in prospettiva di una futura edizione riveduta, riguarda le citazioni dei passi, che talora vengono proposte in traduzione italiana, e in tal caso andrebbero sempre specificati gli autori, ove la traduzione non sia frutto di un intervento personale, talora attraverso brevi citazioni latine o ancora attraverso parafrasi italiane con inserzioni di singoli segmenti originali (in tal caso si raccomanda sempre di citare i termini latini declinati al nominativo, anche ove essi nel testo originale si trovino declinati in altri casi). Ai fini di una maggiore efficacia della trattazione, sarebbe consigliabile citare i brani (almeno quelli in latino) in maniera coerente, rispettando possibilmente l'ordine cronologico degli autori, e in lingua originale nella loro interezza, piuttosto che ricorrere ad una parafrasi o ad una traduzione, come nel caso degli ampi passi di Plinio il Giovane (*epist.* 6, 16 e 20), relativi all'eruzione del Vesuvio e alla morte dello zio Plinio il Vecchio (pp. 162-165), in cui si perde l'occasione di apprezzare la limpida e minuziosa capacità descrittiva della prosa pliniana. Analogamente, per fare un altro breve esempio, a p. 218 sg., si riporta tra virgolette, come fosse una traduzione perfettamente aderente al testo latino, il lungo passo lucaneo relativo ai prodigi che seguirono l'attraversamento del Rubicone da parte di Giulio Cesare, preannunciando la guerra civile (1, 525 sgg.). Ancora una volta ci si trova

invece in presenza di una parafrasi, come dimostra l'uso della forma impersonale italiana "si videro nelle notti oscure stelle sconosciute", che interpreta liberamente il v. 525 *Ignota obscurae viderunt sidera noctes*, [le oscure notti scorsero astri sconosciuti], in cui sono le notti ad essere soggetto dell'azione espressa dal verbo *viderunt*, così come lo sono i *fulgura* del v. 530, *fulgura fallaci micuerunt crebra sereno* [fulmini balenarono frequenti nell'ingannevole sereno]¹. Anche in questo caso, il ricorso al testo latino, affiancato ad una traduzione o dell'Autrice stessa o di altro studioso, sarebbe stata una scelta auspicabile.

In definitiva, il volume, proprio per le peculiarità compilative con cui è stato concepito e organizzato, rappresenta senza dubbio un apprezzabile scandagliamento di fonti greco-latine su temi molto circoscritti e dunque un utile strumento di partenza anche per ulteriori ricerche specialistiche. Potrebbe costituire inoltre anche un prezioso sussidio scolastico per l'allestimento di una UDA (Unità di Apprendimento): partendo da un così vasto repertorio di testimonianze, si potrebbe far analizzare agli studenti un determinato fenomeno atmosferico o climatico in tutte le sue sfaccettature e sotto ogni profilo, con opportuni approfondimenti sul lessico di tipo scientifico o un'analisi sulle modalità, con le quali il singolo evento venga declinato nella letteratura greco-latina, in prosa e in versi. Le pagine, che siano riconducibili a grandi poeti come Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio o Lucano, o a prosatori del calibro di Seneca, dei due Plini, di Svetonio o Ammiano Marcellino costituirebbero un'eccellente occasione per veicolare e trasmettere ai giovani delle testimonianze di sublime raffinatezza formale e di grande rigore intellettuale, a cui l'intera cultura europea è debitrice.

Con il ricorso a voci così diversificate, per genere e collocazione temporale, il lavoro di Claudia Cerchiai ci dimostra, una volta di più, come il mondo classico sia ancora capace di dialogare con la contemporaneità anche riguardo a temi di grande attualità, come i fenomeni climatici.

(Tiziana Privitera)

¹ Trad. di R. Badali. Anche in questo caso la resa italiana, che viene proposta, ricorre alla forma impersonale: "si videro fulmini divampare nel cielo sereno".